

## Capitolo primo

### Dalle contro culture alle culture exterminate

#### Morte della controcultura

È già da tempo che la “cosa” smuove energia, che trasforma il pensiero in azione, che vive ad un metro di distanza per interessi e obiettivi comuni. La “cosa” intesa come MULTICONNECTION di persone che, miscelando le proprie esperienze attuate negli ultimi anni su obiettivi quali musica, libera espressione creativa, autoproduzioni, performances, hanno dato vita ad una singola forza determinata complice e consapevole della sua complessità.

FIN\*TECHKLAN INFINITEK\*DESIRE

Il termine controcultura nasce verso la fine degli anni Sessanta e muore verso l'inizio degli Ottanta. Il prefisso “contro” attestava la dimensione di opposizione che le nuove culture giovanili indirizzavano verso la cultura dominante o egemone. Essere contro significava che, prima di ogni possibilità di parlare di cultura, anzi, prima ancora di arrivare al termine cultura, si doveva essere antagonisti, oppositivi. Il prefisso non era casuale: esso sottolineava anche lessicamente un *prima* che informava tutto il dopo. Da qui un doppio senso del termine. Da un lato, era possibile produrre cultura solo se ci si dichiarava preventivamente e pubblicamente contro; era cioè necessario schierarsi contro la cultura dominante, contro non solo i

valori, gli stili di vita, le visioni del mondo al potere ma anche contro la cultura intellettuale dominante (la filosofia, la religione, l'arte...). Dall'altro, questo iniziale *contro* non era più sufficiente e spingeva verso un *per*: ovvero verso progettualità affermative, pratiche, quotidiane di ripensare la cultura in termini di totale e radicale differenza.

Dentro il concetto di controcultura si transita, quindi, da una radicale opposizione *contro* qualcosa di dominante a proposizioni creative *per* qualcosa di totalmente altro. Contro la cultura del potere e per le culture della rivolta, per la trasformazione del mondo, per accendere un processo rivoluzionario non tanto nella struttura socio-economica, quanto e soprattutto nell'intreccio tra nuovi modi di sentire e vecchie ideologie.

Le controculture si caratterizzano per un approccio contrario all'ortodossia marxista, egemone non solo nell'URSS o nei partiti "fratelli", ma anche in gran parte dei gruppi rivoluzionari all'epoca nascenti; per i soggetti controculturali, non era la struttura economica a determinare l'essere o la coscienza (tanto meno del partito), ma era possibile, pur nelle condizioni tardo-capitaliste, saltare direttamente tra esperienze individuali e sovrastrutturali per accedere e accendere liberazioni possibili.

Praticamente questo significava svalutare i conflitti sociali (i conflitti di classe su salario, qualifiche, orario di lavoro ecc.), eliminare ogni ricerca ideologica sulle istituzioni (Stato, governo, sindacati), rifiutare l'organizzazione scientifica della politica (partito come macchina per la presa del potere). E, al contrario, si accentuava la dimensione individuale, in genere trascurata a favore di quella collettiva, di classe o di massa.

Queste culture giovanili sono quindi contro "la" cultura al potere – quella cultura borghese, di classe o dominante, erede dell'Illuminismo – che tende a rovesciarsi in ideologia: una falsa coscienza storicamente necessaria che cerca di affermare la sua parzialità come universale. La cultura borghese si trasforma in ideologia proprio in questo movimento "segreto", messo in atto in particolare dagli intellettuali: trasfigurare valori, istituzioni e filosofie da parziali (di classe, di sesso, di

etnicità e di generazione) a generali (dell'intera umanità). Compito degli intellettuali è quello di far passare come appartenenti alla "natura-delle-cose" o al "genere-umano" interessi bruti che viceversa sono parziali: di una borghesia maschile, adulta e bianca. Per cui la funzione dell'università – e poi anche dei media – si caratterizza come addestramento al ruolo, come pedagogia a riprodurre e aggiornare questa cultura trasformata in ideologia.

Tutto questo modello non funziona più da tempo. Un processo irresistibile, culminato negli anni Novanta, ha dissolto ogni possibilità di una cultura dominante. La classica dicotomia cultura egemonica – culture subalterne (che ha fatto scrivere infiniti testi ad antropologi gramsciani impegnati a contrastare ogni innovazione conflittuale nata negli anni Sessanta) si è esaurita definitivamente. Frutto culturalista della dialettica novecentesca, tale dicotomia affonda come un *Titanic* con la fine di ogni cultura – anche dominante – a presentarsi come universale, a trasfigurarsi in ideologia. Nello stesso tempo, le culture giovanili più innovative sono disinteressate a contrastare i fantasmi sopravvissuti alla catastrofe di ogni egemonia culturale. Tali culture non sono più *contro*: né contro una cultura dominante, che per l'appunto non esiste più e che comunque si è dissipata in una serie policentrica di poteri tra loro in competizione; né a favore di una cultura contro, in quanto nulla è più auspicabile o immaginabile che una cultura di opposizione rivoluzionaria.

Non esiste più una controcultura perché è morta la politica come utopia che trasforma il mondo impegnando il futuro prossimo. Non c'è più controcultura perché non c'è più il *contro*. La fine dell'egemonia, la fine dell'ideologia e la fine della politica hanno prosciugato il contro. E hanno liberato le culture estreme... anzi, eXtreme: laddove questa "X" (come vedremo) non ha alcuna relazione con l'incognita di una generazione.

Già nella citazione iniziale a questo paragrafo, si presenta uno "strano gioco di incroci" lungo ettari di territorio temporaneo dove si miselano le esperienze. È qui che la "cosa" si diffonde lungo connessioni multiple e *smuove*.



## Fine delle subculture

Fads swept the youth of the Sparwl at the speed of light; entire subculture could rise overnight, thrive for a dozen weeks, and then vanish utterly.

W. Gibson 1984, p. 74

Anche il concetto di subcultura si è progressivamente esaurito. A differenza della controcultura, che ha una matrice più politico-alternativa, esso è legato a doppia mandata al classico concetto antropologico di cultura. E, per questo, attesta la spinta a inglobare e a unificare – nel suo “complesso insieme” – stili, credenze, valori secondo modelli unitari. Nonostante tentativi di distinguere e di precisare da parte delle diverse e anche opposte scuole etno-antropologiche, ogni concetto di cultura è finito su posizioni generaliste e omogeneizzanti. Tale ossessione scientifica derivava dal voler dare anche alla cultura lo stesso criterio di oggettività (e di “serietà”) epistemologica assegnato alla natura da biologi, zoologi, fisici ecc.<sup>1</sup>. Vi è, altresì, una stretta simmetria tra un concetto di cultura espresso in modo globalistico-uniforme e uno dei suoi più infelici esiti: quel “carattere nazionale” che, purtroppo, continua a sopravvivere anche al di fuori dell’ambito strettamente antropologico (“gli italiani”... i tedeschi...). *Il carattere nazionale come subcultura*. Si parte dall’esistenza del carattere nazionale de “la” cultura italiana – a sua volta subcultura della cultura europea, occidentale, complessa – da cui nascono varie altre subculture (romana, giovanile, femminile, operaia, studentesca). Insomma, la subcultura è una classe minore interna a una maggiore – un sottogruppo non solo sociale ma anche territoriale, sessuale, religioso, etnico, generazionale, deviante ecc. – che a sua volta può essere un’altra classe per un altro ordine ancora minore. Per questo l’idea di subcultura – nel suo particolare – eredita tutti i limiti del più generale concetto di cultura, di cui è parte integrante. Non vi è, quindi, un senso dispregiativo nel termine di subcultura, concentrato nel prefisso “sub”: esso non sta a indicare qual-

cosa che sta "sotto" e di conseguenza è inferiore rispetto a qualcos'altro che sta "sopra". Nell'uso del termine permane l'istanza scienziata di individuare e anzi di sezionare una fetta comportamentale caratterizzata da avere stili, ideologie, valori omogenei. Si selezionano questi tratti culturali visti come identici per ciascuno strato e li si privilegiano rispetto a una serie di altri tratti che li renderebbero differenti. La storia dell'antropologia si è affermata non solo nel privilegiare le (presunte) uniformità, quanto nella distruzione sistematica e "oggettiva" delle *differenze*<sup>2</sup>. Sono le differenze che devono essere spianate per far scorrere il carro trionfante e scienziata de "la" cultura.

Per contrastare il pericolo delle differenze – viste come disordine – l'antropologia (come la filosofia, la psicologia, la sociologia, l'architettura, la politica) si è strutturata come apologia e difesa dell'*identità*. Come detto, l'elaborazione del "carattere nazionale" ha favorito ogni pregiudizio e rafforzato ogni stereotipo, prendendo in considerazione società moderne su larga scala con milioni di persone: e così la subcultura – come la sua matrice "cultura" – seleziona l'omogeneo contro l'eterogeneo, l'uniforme contro il frammentario, il singolare contro il plurale, lo statico contro il fluido, l'olistico contro il parziale, le connessioni contro le disgiunzioni, l'identità contro le differenze.

L'errore prodotto è duplice: non solo si estendono alle culture nazionali quei concetti e metodi applicati nelle ricerche etnografiche in contesti ristretti (villaggi); ma si finisce persino col sostenere che nelle società dette "semplici" vi sarebbe un carattere uniforme (ma non nazionale) e senza individui!

Così nelle società "complesse" non c'è che *un* carattere nazionale e in quelle dette "semplici" non c'è *un* carattere individuale... È tempo di dissolvere le distinzioni etnocentriche tra società semplici e società complesse, assieme ai caratteri nazionali e alle varie subculture, tutte segnate dall'idea di uniformità e dalla riproduzione di stereotipi. È tempo di difendere i frammenti, le parzialità, le differenze come una parte dell'antropologia ha cominciato a fare.

Il problema è che il concetto di carattere nazionale non riesce a unificare una complessità che non è unificabile, bensì è dif-

ferenziabile. Non può dare un ordine a un disordine che è mobile. Per fortuna... Il concetto di cultura come qualcosa di globale e unificato, di complessivo e di identitario, che elabora leggi universali, si è dissolto sia sotto i colpi della nuova antropologia critica sia, prima ancora, per il diffondersi di parziali frammenti che non aspirano più a essere unificati ma che rivendicano, vivono e praticano estreme parzialità, irriducibili differenze.

Ma, lungo i flussi mobili delle culture giovanili contemporanee – plurali, frammentarie, disgiuntive – le identità non sono più unitarie, ugualitarie, compatte, legate a un sistema produttivo di tipo industrialista, a uno riproduttivo di tipo familista, a uno sessuale di tipo mono-sessista, a uno razziale di tipo purista<sup>3</sup>, a uno generazionale di tipo biologista.

Quindi, rispetto alle culture giovanili, una subcultura non è per sua natura una controcultura, perché può essere anche una cultura pacificata, ordinata, mistica ecc. Per questo è importante distinguere i due concetti che non coincidono o che comunque possono non coincidere. In ogni caso, una cultura è *sub* non perché considerata inferiore. Il prefisso *sub* indica piuttosto un concetto che aspira a una maggiore neutralità scientifica. Questo secondo prefisso, quindi, “fissa” (*prefissa*) ogni segmento di cultura all’interno di una cultura più vasta.

Non vi è più una categoria generale che possa inglobarne una particolare lungo segmenti omogenei (il carattere nazionale). Per questo sono morte le subculture. Non c’è più (se pur ci sarà mai stato) un “sopra”, ma un *attraverso* – anzi, molti “attraversi”: attraversare i segmenti, le parzialità, i frammenti dell’io e dell’altro. Transitare tra gli “ii” e gli altri. Specie per le pluralità degli universi giovanili che non sono rinchiudibili dentro le gabbie delle subculture. Sono pluri-versi.

Il successo anglosassone del termine subcultura si deve a una lettura (per certi versi persino provvidenziale) sempre di Gramsci, per cui si è potuto sviluppare un tipo di marxismo sensibile alla più o meno relativa autonomia della cultura – rispetto alla già citata ortodossia che proclamava la centralità della struttura sopra (e contro) ogni sovrastruttura, cui veniva asso-



ciato un senso sprezzante di secondario, derivato. Purtuttavia, tale termine subcultura è ora di scarso significato, in quanto non esiste più una cultura generale unitaria (es. la cultura britannica) rispetto alla quale una determinata sottocultura si definisce come sua parte, come un "sotto".

Se fin dall'inizio era già difficile definire i punk un'espressione sottoculturale (Hebdige), ora la morte del carattere nazionale – che ordinava una scala gerarchica piramidale da una punta egemonica fino a una base subalterna, sui cui dislivelli si ordinavano queste "culture-sotto" – trascina con sé anche la morte delle subculture. Un *hacker* (o un *raver*) si muove attraverso e contro qualsiasi distinzione geo-politica nazionale, e qualsiasi definizione subculturale si presenta come inadeguata e antiquata, persino un po' ridicola.

È l'idea stessa di carattere nazionale che si è definitivamente dissolta nell'aria.

La citazione iniziale di William Gibson è interessante per questa sua geniale ambiguità: la letteratura cyberpunk – che inventa conglomerati di spazi e di tempi (lo *sprawl*) – mantiene come un reperto il concetto di subculture, ma subito le inserisce dentro i nuovi flussi comunicativi che le fanno schizzare per non più di una dozzina di settimane e poi svanire. È tempo che anche le scienze sociali debbano transitare dalla subcultura urbana allo *sprawl*.

## I giovani tra metropoli, media, consumi

Batteria e basso tacquero, in drammatica attesa. I grandi occhi d'oro di Catz si spalancarono ancora di più. Il sudore le aveva appiccicato alla testa i capelli color platino. Il suo viso perse ogni incertezza e lei annuì all'uomo con gli occhiali a specchio; poi cantò: La città si alza e cammina / reclama ciò che è suo / A volte il mondo prende la forma degli dei / a volte gli dei prendono forma d'uomini / a volte gli dei